



OlivieriRavelli_Teatro

TOTEM

(INCUBO POSTMODERNO)

drammaturgia

Fabio M. Franceschelli

regia

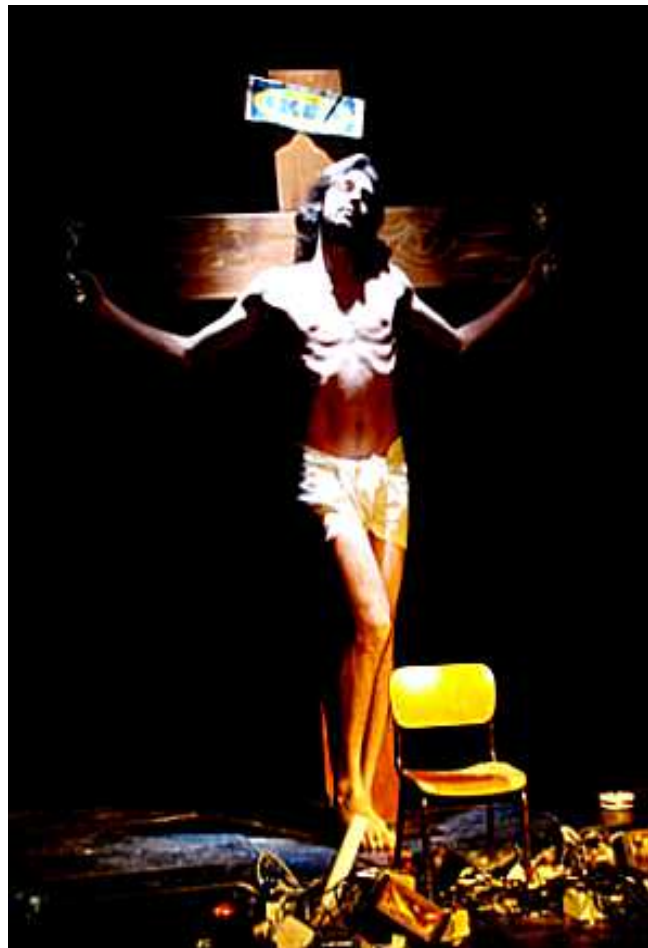
Claudio Di Loreto

interpretazione

**Claudio Di Loreto
Silvio Ambrogioni
Angelo Rinna
Diego Cortes
Claudia Matera
Marco Fumarola**

assistente alla regia Francesca Guercio
foto di scena Mariano Fanini
scene e costumi OlivieriRavelli_Teatro

**una produzione Ass. Cult. Figli di Hamm
in collaborazione con Ass. Cult.
amnesia vivace e CONSORZIO
UBUNETETE**





Totem è uno sguardo gettato su una famiglia disgregata, violenta, frutto del noto degrado urbano. È uno sguardo effettuato attraverso una lente d'ingrandimento che deforma e rende incubo ciò che è "semplicemente" brutto. Ma da quella famiglia l'incubo si allarga abbracciando ogni tipo di famiglia e quindi tutta la nostra moderna, borghese, occidentale società.

Non c'è innocenza, non c'è inconsapevolezza, non c'è il vittimismo di chi si sente schiacciato da meccanismi sociali più grandi di lui; tutto è molto peggio: i protagonisti di **Totem** contribuiscono ottusamente alla propria disgregazione nutrendosi e confermandosi nell'orrore palese che li circonda.

Totem è il riflesso di ciò che si può cogliere nella società contemporanea, ovvero una smisurata e perversa "voglia" di non migliorare. Una specie di ostinata resistenza alla sperimentazione e alla curiosità (i valori fondanti della spinta evolutiva) che rischia di trasformare l'esistenza di ciascuno in una continua auto-negazione di sé. E una vita basata sulla negazione è una vita delirante.

L'incomunicabilità, la violenza, l'aggressività sono solo la punta di un iceberg: il corollario a una volontà di sprofondare. Ecco, in **Totem** c'è l'Amleto che dopo aver preso coscienza sceglie di "non essere", c'è l'Edipo che progetta deliberatamente la sua tragedia.

Totem è una bolgia esistenziale dove vittime e carnefici coincidono.



RASSEGNA STAMPA (abstract 2006/2012)

Questo **Totem** [...] è un atto unico del 2006, in cui compare, in scarne didascalie e un linguaggio diretto e sintetico, la surreale e inquietante parabola di una famiglia, intenta a perdersi in una selvaggia routine del degrado nell'escogitare (e in qualche modo fallire) un'efferata esecuzione. Uomo e donna (nel testo Vecchio e Vecchia), genitori di tre giovani adulti che portano tutti il nome di Joe. Per la regia di Di Loreto questo è un *Incubo postmoderno*. E il pubblico viene accolto a sogno già iniziato: sul palco, composti in una sorta di *tableau vivant*, stanno i cinque sovrastati dalla presenza ingombrante di un Cristo in carne ed ossa. Glabro e pulito, volto rilassato e barba linda, senza stigmati né costato sanguinante, se ne sta come addormentato su una croce di legno, pare, appena laccato. Al posto della sigla INRI campeggia un'insegna IKEA. [...] Questo incubo ha durate dilatate e mette bene a fuoco la melassa in cui s'affloscia l'azione in quello stato dell'incoscienza in cui Freud vedeva l'espressione più libera del desiderio umano. Ed è interessante quell'indugiare sulla dissonanza di comunicazione che arriva dalla semplice omonimia dei tre. [...] Freud, di nuovo lui, sarebbe forse soddisfatto di questo spettacolo. La completa follia di questa regia [...] di Di Loreto, che conserva l'intelligenza di non prendersi mai troppo sul serio e anzi di fare il verso beffardo a quella vera messinscena postmoderna à la Jan Fabre [...].

Sergio Lo Gatto (Teatro e Critica)



C'è un Cristo morto. Illuminato a Caravaggio. Tutt'intorno una scena ultravioletta. Da manierismo scenico. Ci sono tre uomini, tre fratelli, che discutono il piano d'azione: "Ehi Joe, Come lo facciamo?" Come in un film d'azione americano. [...] **Totem**, scritto dal drammaturgo e antropologo Fabio Massimo Franceschelli, è l'esplicitazione del totemismo occidentale: la famiglia è rappresentata come un clan al quale i protagonisti sono legati senza via d'uscita. [...] felici soluzioni registiche di Claudio Di Loreto il cui tipo di ricerca si dirige verso la rappresentazione della visione, la qualità visiva dell'immaginazione, costruendo di volta in volta semantiche possibili, rimodellando l'iconografia e rimpastandola dove possibile con la ricerca sul corpo dell'attore, un attore schiacciato a terra, pagliacciato da gote rosse, ricurvo su sé stesso che mostra il volto ai riflettori come rivolgendosi al Totem. [...] La scrittura gergale ed immediata, costituisce un testo dal sapore acido e coinvolgente, riprendono più suggestioni e rielaborando citazioni di ieri in una visione dell'oggi post-pasoliniana.

Anita Miotto (kultunderground.org)

Il Totem racchiude identità collettive e storie personali, è memoria e, nello stesso tempo, direzione da seguire, quindi futuro. Quando si parla di crisi della famiglia, o di perdita dei valori, in qualche modo, si ricerca un totem che prima c'era e ora non c'è più. Le famiglie si spaccano, come ogni organismo nascono e crescono ma in alcuni casi si sfaldano irrimediabilmente, uccisi dalla rabbia, dalle convenzioni, dall'incapacità di comunicare. **Totem** porta in scena tutto questo, e forse qualcosa di più, attraverso il dramma di una famiglia in disgregazione. [...] La storia si evolve portando in scena contraddizioni che, sebbene estremizzate sulla scena, altro non sono che uno specchio fedele di ciò che accade in molte famiglie. I gesti d'affetto sono solo accennati, quelli di rabbia esplodono con una tragicità tale da sfiorare il comico. Ci si rende conto degli errori ma si continua a perseverare in essi. E all'urlo disperato di uno dei figli, che domanda dove sia Dio, la scena si ferma. Dio non guarda, soffre in silenzio e a un certo punto scende dalla croce. La rabbia e la lucida follia che lo circondano non gli appartengono, in qualche modo è come se si sentisse fuori luogo. Così, lentamente, esce di scena, portando via con sé alcuni piccoli tesori a cui la famiglia, più o meno consapevolmente, ha rinunciato.

Lorenzo Orlando (culturalazio.it)

Lo spettacolo inizia: una musica assordante, un Gesù su una croce made IKEA, un uomo ai suoi piedi con delle uova in mano, una donna dalla faccia verde, con frustino e scodella e 3 uomini, in realtà 3 fratelli, stesso nome (Joe), stessi vestiti, stesse paure. [...] Il pubblico assiste allo spettacolo alternando poche risate allo stupore. Sulla scena i tre figli si muovono, mostrando al mondo la loro angoscia, il loro padre è lì, in mezzo a loro, mostra la sua pazzia, la sua inutile "forza mentale"; la loro donna/madre irrompe sulla scena, senza preannunciare il suo arrivo, tutto si blocca: lei domina con tutta naturalezza i suoi uomini. I tre fratelli, si muovono sul palco, permettono (con grande maestria) al pubblico di capire il loro dramma: si picchiano, urlano, parlano di rispetto – l'importanza di essere il primogenito – sono l'immagine di



un Dio minore, che resta lì, immobile ad esistere al “massacro” delle loro vite. [...] Imprevedibile il finale: la donna/madre, apparentemente solo un personaggio di disturbo, coglie tutti di sorpresa: sarà lei a rimediare al problema della famiglia – ovvero, eliminare gli inetti – solo il terzo Joe, sarà il prescelto, lui potrà ritornare nel grembo materno. Il pubblico applaude, lo spettacolo è ben riuscito, gli attori sono stati dei veri e propri “maestri della scena”, il regista ha saputo con grande semplicità, impersonare il dramma di piccoli esseri, figli di un Dio troppo grande.

Ornella Mollica (mondoteatro.it)